



Omaggi al fotografo

Mostre a Modena e a Roma,
con un film del regista israeliano

Così Basilico si svelò a Gitai «Le città, la mia famiglia»

di **VINCENZO TRIONE**





La visività, ha scritto Daniele Del Giudice, è l'«unico punto fisso» di cui possiamo essere certi. Solo nel dialogo con questa dimensione si definiscono e vengono alla luce la nostra interiorità e la tecnica di cui ci serviremo. Occorre adottare sofisticate strategie di compenetrazione con l'esteriorità. Che si dà come spazio in attesa di essere reinventato in forme nuove.

Potremmo muovere da queste parole per cogliere il senso della ricerca di Gabriele Basilico, cui, a pochi mesi dalla scomparsa, il Maxxi di Roma dedica un ricco omaggio (a cura di Giovanna Calvenzi e Francesca Fabiani, dal 28 novembre). Una mostra che si tiene in concomitanza con l'esposizione promossa dalla Galleria civica di Modena («Gabriele Basilico nella collezione della Galleria civica», fino al 26 gennaio). L'itinerario proposto, oltre 70 fotografie provenienti dagli archivi del Maxxi, presenta anche un film-documentario inedito del regista israeliano Amos Gitai. Si tratta di un film girato il 1° settembre 2012 a Venezia, durante la Biennale di Architettura.

Vi si coglie subito la profonda consuetudine che ha legato Basilico e Gitai. I due si erano conosciuti nel 1991. Il cineasta era rimasto colpito dal lavoro su Beirut del fotografo italiano (esposto al Palais de Tokyo di Parigi). Perciò lo aveva invitato a fare un reportage sulle architetture di suo padre, Munio Gitai Weinraub. Dai primi anni Novanta, inizia uno stimolante confronto intorno ai temi del documentare, del dire il presente, dell'interrogarsi sui mali della storia. Epilogo di quest'amicizia è il «nuovo» film, che ha il valore di una struggente confessione di poetica. Un dialogo sull'arte del fotografare,

in cui lunghi primi piani vengono intervallati da materiali di repertorio. Quasi un'involontaria autobiografia.

Sollecitato da Gitai, Basilico, con il suo inconfondibile tono riflessivo, parla della sua filosofia dell'immagine. Gli esordi. Le perlustrazioni della periferia milanese, segnate dalla lezione di Bernd & Hilla Becher. E, poi, il reportage su Beirut. Le fascinazioni di Piranesi. I ritratti di Roma. Soggetti diversi, «affidati» sempre alla stessa metodologia, che si fonda su un processo di adesione e di distanziamento dalla visività. L'adesione, innanzitutto. Decisivo, per Basilico, è l'incontro con il reale. All'origine di ogni sua avventura, vi è l'empatia. Indispensabile il gesto del camminare tra strade e piazze. Basilico ha un atteggiamento quasi «servile»: si mette al servizio dei centri storici e delle periferie. Per lui, la fotografia è strumento di verità. Dispositivo per comprendere la complessità dello spazio abitato. Linguaggio fatto di «poche cose», che esige la «concentrazione del corpo».

Non occorrono effetti speciali. Basilico si limita a far vibrare la luce dei mondi che percorre. L'obiettivo, secondo lui, è come il bisturi per il chirurgo. Si pone in ascolto delle città, che gli appaiono come anatomie la cui bellezza è turbata da malattie. Le tratta come corpi che, tagliati, emozionano. Le attraversa. Prova a conoscerle, «con rispetto e con modestia». Le considera come territori dell'insicurezza. Ne visita tante, ma ovunque porta un po' delle sue origini. Dice: «Interessante è riuscire a ricostruire, nello spazio dove vai a lavorare, un po' di ambiente familiare».

Per *pronunciare* Milano, Beirut, Parigi o Mosca, Basilico sceglie di distanziarsi dai suoi soggetti. Predilige l'artificio della frontalità, che indica pause, stasi, indugi. Osserva da lontano, per disciplinare ciò che ha dinanzi a sé. Nei suoi ritratti di metropoli, colleziona sezioni di palazzi, sfruttando le simmetrie ortogonali. Insegue il rigore dell'impaginazione. Tende a ricondurre l'«esteriorità» in griglie ferme. Trasforma le città in testi governati da una grammatica chiara. Le sue sono rappresentazioni ordinate, semplificate. Che suggeriscono basse soglie d'intensità. E si basano sull'astrazione del bianco e nero, che permette di «rallentare» lo sguardo e avvicina alla struttura delle cose. Basilico spiega: «Non



c'è una mia foto a colori che mi piaccia come le mie foto in bianco e nero, che mi coinvolga, ma non vedo perché devo limitarmi a usare per sempre il bianco e nero come se fosse la difesa di una bandiera o di un'ideologia».

Si pensi alla serie su Beirut (del 1991). Una città ferita a morte. Come «uno scheletro senza pelle, con i muscoli fuori». Desolate, le architetture sono mostrate in maniera discreta. Ogni dettaglio è scrutato con esattezza, secondo la lezione di Walker Evans. Tra rovine e macerie, si modula un'archeologia della contemporaneità. Si

i



La retrospettiva

«Gabriele Basilico.

Fotografie dalle collezioni del Maxxi», Roma, Museo Maxxi, dal 28 novembre al 30 marzo 2014. La mostra è arricchita dal film documentario di Amos Gitai (qui sopra a sinistra: lui e Basilico ritratti da Gianni Nigro nel 2011; sotto: loro stessi in un provino del 2006 in Israele). Basilico, nato a Milano il 12 agosto 1944, è morto il 13 febbraio scorso

Le immagini

Sopra, da sinistra: «Milano, 1980»; «Beirut, 1991»

accede a un set da cui sono stati espulsi tutti gli attori. Ecco ciò che rimane di una città, dopo un crollo. Evidenti le analogie con i labirinti di Piranesi. In filigrana, richiami a de Chirico e a Sironi. Basilico indugia su frammenti che attestano la fine di un mondo e, insieme, rendono incumbenti momenti di quello stesso mondo. L'occhio si posa su ruderi che, alla Manganeli, posseggono un «eloquio indiretto, instabile, aggrovigliato, allusivo»

Come emerge da questo ciclo, Basilico tende a iscrivere il disordine metropolitano in un equilibrio. Attento alla composizione — che è «prospettiva, punto di vista» —, salvaguarda sempre la centralità delle riprese. Non mira a restituire la totalità di un determinato scenario. Sospende nel vuoto le sue città. Le decontestualizza. Le congela. Le rende ignote a se stesse. Spegne ogni suono. Resta un silenzio agghiacciante. Il traffico si dirada, la folla svanisce. Trionfa il silenzio. Si arresta il *tapis-roulant* che scorre sotto la realtà. Si offrono visioni senza tempo. Infine, le metropoli si fanno metafisiche. Mai contaminate da presenze umane. Eppure, confessa Basilico ad Amos Gitai, «io fotografo il paesaggio urbano senza persone, ma penso che la mia fotografia sia profondamente dedicata all'umanità del luogo che è stato costruito da persone che non si vedono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

